

BERLINALE Al concorso del Filmfest debutta un documentario: in «Standard Operation Procedure» Errol Morris intervista gli aguzzini della prigione Usa e ricorda che chi dava gli ordini non ha mai pagato

■ di **Alberto Crespi**
/ Berlino

«Q»

Questa è la storia di gente in gabbia. È la storia dei prigionieri di Abu Ghraib, ed è anche la storia dei soldati che hanno scattato le foto che nel 2003 hanno fatto il giro del mondo. Quei soldati hanno commesso dei reati, ma non sono gli unici «cattivi» in questo dramma, né gli unici colpevoli per ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Iraq». Parola di Errol Morris, regista di *Standard Operation Procedure*, passato ieri in concorso al Filmfest. È il primo documentario in competizione in 58 anni di Berlinale:

Un filmato su una metal band a Baghdad insiste: laggiù c'è il caos totale

con un presidente di giuria come Costa-Gavras potrebbe anche vincere.

«Prima di recarmi in Iraq la mia idea era: dobbiamo venir via di là il più presto possibile. Dopo esserci stato, la mia idea è: signori della Casa Bianca e del Pentagono, avete rotto il giocattolo, ora aggiustatelo. La responsabilità del casino laggiù è nostra, non possiamo cavarcela dicendo: ce ne andiamo, ora sono cavoli vostri». Parola di Alvi Suroosh, uno dei registi (assieme a Eddy Moretti) di *Heavy Metal in Baghdad*, sezione Panorama. L'Iraq si impossessa del Filmfest, prima che arrivi il giorno di Madonna e di Moretti. *Standard Operation Procedure*, più sinteticamente *S.O.P.*, è una testimonianza sconvolgente che prende spunto dalle famose foto che rivelarono le torture fisiche e psicologiche alle quali erano sottoposti i detenuti nel famigerato carcere iracheno di Abu Ghraib. Le ricordate tutti: prigionieri con cappucci in testa, denudati, costretti ad assumere pose innaturali ed oscene, tenuti al guinzaglio come cani dai soldati - uomini e donne - americani. Errol Morris, uno dei più grandi documentaristi americani, parte da lì: «Sono ossessionato dalla fotografia e dal suo modo "parziale" di documentare la realtà. Noi vediamo una foto che cattura un

Abu Ghraib, l'orrore vero entra a Berlino



La foto da Abu Ghraib con la soldatessa Lyndie England e il detenuto al guinzaglio

istante, ma ci domandiamo mai qual è il contesto di quella foto, che cosa c'è al di là dei suoi margini?». Gran parte del film è composta da interviste a militari Usa che hanno servito in quel carcere. Alcuni sono ufficiali e addetti agli interrogatori. Altri sono gli stessi che hanno compiuto quelle azioni orribili, e scattato quelle foto. In particolare le tre soldatesse Lyndie England, Megan Ambuhl e Sabrina Harman, le cui interviste sono impressionanti per l'incredibile mix di fragilità, tracotanza e

dolcezza che le tre donne, qualche anno dopo i fatti, riescono a comunicare. In particolare la England, protagonista delle foto più efferate, appare irrisolvibile e rievoca il proprio passato alternando disgusto e indifferenza: «Non cambierei nulla di ciò che è successo. Era orribile, ma se non fossi stata laggiù oggi non sarei qui, non avrei un figlio e una vita davanti a me. Bisogna guardare al futuro». Morris è limpido nel giudicarli: «Tutti coloro che hanno pagato per Abu Ghraib hanno un grado

inferiore a quello di sergente maggiore. Nessun ufficiale è stato incolpato. Ma le disposizioni erano di umiliare i prigionieri e di usare ogni mezzo per farli parlare. Ho fatto questo film spinto dall'orrore per la politica estera del mio paese. Lo definisco un "non-fiction horror movie" - ma anche il ritratto di una democrazia impazzita, che fa cose indegne di sé». *Heavy Metal in Baghdad*, sulla carta più leggero, è altrettanto angosciante. Racconta la storia degli Acrassicauda (nome latino, signi-

BERLINALE Film di Mereu sulla Sardegna di 60 anni fa «Sonetàula» Drama tutto in sardo

■ Nel 2003 aveva vinto a Venezia il premio Settimana della Critica con *Il ballo a tre passi*, film d'esordio sulla cultura della Sardegna odierna. Ora Salvatore Mereu ci riprova a Berlino con *Sonetàula*, pellicola che s'ispira liberamente all'omonimo romanzo di Giuseppe Fiori (pubblicato nel 1960) e che ci porta nella Sardegna degli anni 30 e 40, dove i bambini fanno i servi pastori e i ribelli vengono mandati dalla polizia fascista al confino. È quello che succede al padre del protagonista, accusato di un omicidio non commesso, confinato a Ustica e poco dopo spedito a morire in Africa. Siamo nel 1937 e Giovanni detto Sonetàula (nome che evoca il suono del vento tra gli alberi) ha 12 anni. La perdita del padre è una ferita dolorosa che le cure del nonno e

dello zio non possono compensare. Inevitabilmente assorbe tutta la violenza e la solitudine dell'universo in cui cresce e così va incontro al suo destino. A 18 anni il ragazzo, sempre interpretato da Francesco Falchetto, reagisce con la violenza a un insulto e si ritrova inchiodato all'etichetta di bandito sanguinario. A quel punto non gli resta altra scelta che darsi alla latitanza e aggregarsi ad una banda di briganti. La sua è una vita fatta di assalti stradali, omicidi, inseguimenti e paure. La molla psicologica che lo guida è l'ansia di vendicarsi sull'uomo che aveva falsamente accusato il padre. La tragedia di Sonetàula si conclude nel 1950, quando nel paese di Orgiadas arriva l'elettricità e i carabinieri riescono ad acciuffarlo. Mereu rievoca la drammatica parabola di un ragazzo condannato da un incolpabile senso di privazione e dalla forza delle tradizioni, ma tratteggia anche un riuscito affresco della Sardegna di quell'epoca facendo parlare i personaggi del film (2 ore e 40 minuti) solo in stretto dialetto logudorese. In Italia il film uscirà il 7 marzo coi sottotitoli, su Rai1 passerà in due puntate una versione doppiata.

Gherardo Ugolini

DANZA A Roma Virgilio in estasi col rigore

■ di **Rossella Battisti**

Nel multietnico cartellone di danza del Festival Equilibrio diretto da Giorgio Barberio Corsetti al Parco della Musica di Roma, Virgilio Sieni è l'unico nome italiano. Non una rivelazione, ma una conferma: del suo coreografare denso e pensoso, non un gesto lasciato al caso. Rigore dietro alle forme, e dietro al rigore, l'origine di un disegno che attinge al pensiero. Come si legge, nitidamente, nella prima parte del dittico che compone *TREGUA intomo ai corpi*, un trio per donne in nero che si ispira a *Veglia funebre in Kosovo*, una foto di Georges Méridon, scattata il 29 gennaio 1990 ad alcune donne intorno al corpo di Rosimi Elnani, ucciso durante una manifestazione per l'indipendenza.

Partito dall'immagine, Sieni la riconverte a partitura libera di gesti scaturiti dal dolore, qua e là illuminata dalla lezione d'arte della pittura italiana (dichiaratamente l'ossuta longitudinalità di Cosmè Tura e il tormento estatico di Bernini). Sono corpi che si riversano l'uno sull'altro, scheggiati e partecipi di un sentire (dolente) comune. Intenti a districarsi dentro e fuori il cerchio di «luccicanza» formato da lunghe strisce argenteo filanti, su cui i riflettori creano un gioco di luce ascendente, come una resurrezione mistica. Mentre sui corpi scende, nel finale, una pioggia nera di lacrime. Una «tregua» affilata, ben spartita da Simona Bertozzi, Ramona Caia e Cristina Rizzo sull'accompagnamento ronzante e inquieto di Stefano Scodanibbio al contrabbasso. E sempre Scodanibbio dialoga con Virgilio Sieni nella seconda parte di *TREGUA*, dove il coreografo-danzatore si lancia nel buio in uno sciabolare chiaro di braccia, mani, testa e piedi, lasciando il resto del corpo mescolato nell'oscurità. Un fantasma di danza, ansimante e lancinante.

Sempre agli italiani è dedicata un'altra sezione del Festival: il Premio Equilibrio Roma (novità di questa quarta edizione) che ha selezionato dieci progetti coreografici, in visione tra ieri e oggi a una giuria internazionale che destinerà un contributo per il vincitore e la possibilità di presentare lo spettacolo finito nella prossima edizione del Festival. I finalisti di ieri erano Daniele Albanese, Simona Bertozzi, Paola Bianchi, Simona Brunelli, Samuele Cardini e Marina Giovannini. Quelli di oggi: Caterina Genta, il Gruppo Nanou, la compagnia Maddai, Beatrice Magalotti, Lorenza Parella.

BERLINALE Applausi a «Happy-Go-Lucky» su una scapigliata maestra di scuola londinese

Mike Leigh, con lui il festival ride

■ di **Lorenzo Buccella** / Berlino

Caricata come un manichino a molla, variopinta fino all'inverosimile nel look alternativo, ma soprattutto con una verve ridanciana che la sbalza nella Londra contemporanea come una sorta di Pippi Calzelunghe underground, cresciuta fino alla soglia dei trent'anni e, proprio per questo appeal fuori-norma, capace di buttare a gambe all'aria qualsiasi paletto serio intralci il ritmo scomiccherato della sua vita. Fa tutto perno lì, nella sagoma sopra-le-righe di questa maestra di scuole elementari interpretata da Sally Hawkins, *Happy-Go-Lucky*, il nuovo film di un grande vecchio del cinema come Mike Leigh che, applaudito, ha rinteggiato le mensole della commedia così sempre poco presente sulle pareti del concorso della Berlinale. E allora, ecco le vernici del humour british, pennellate a getto continuo nel via-vai effica-

ce dei dialoghi per una pellicola che stavolta, rispetto ai capisaldi crudi e realistici del regista, rimane decisamente in versione extra-light. Nessuna trivella drammatica, al massimo un gioco di doppiopunti morali che non forna mai quella glassa superficiale che spalma l'orizzonte di un film tutto all'insegna della ricerca dei modi di vivere per dichiararsi appartenenti a una condizione di «felicità». Tant'è vero che se questo è il presupposto cardinale, la giostra di situazioni su cui si muovono le scorribande della protagonista non trovano nemmeno l'urgenza o la necessità di costruirsi attorno a una vera storia da raccontare. Mettiamola così: sono cartucce di vita messe lì nel tamburo di una pistola narrativa che spara di seguito week-end alcolici passati con le amiche di sempre, incontri-lampo con barboni notturni e interventi scolastici per sedare vio-

lenze da scontentezza di alcuni piccoli allievi. Di lezione in lezione, visto che anche il tempo libero si spezzetta tra corsi di flamenco impartiti da spagnole tutta grinta-e-fragilità e tour da scuola guida sotto l'egida di maestri psicologici i cui comandamenti invasivi si trasformano in un falò di sketch esilaranti. Insomma, un match a tu per tu con tutta una serie di corazze esistenziali che nell'ostentazione delle rigide ricette del loro «viver bene» finiscono per sbriacciarsi sotto il peso nascosto della frustrazione, quando cer-

Da Honk Kong Jonnie To porta «Sparrow» La notizia è che nel film non muore nessuno

cano di raddrizzare la condotta libera e scapigliata della nostra Poppy. Lei, in fondo, l'unica nonostante le apparenze, a mantenere dritta la barra del timone. Il film di Leigh diverte pur senza persuadere fino in fondo, a differenza di un'altra commedia, passata in concorso, come quella firmata dal prolifico autore di culto Johnnie To, capace di prendersi una pausa dai prodotti ad alto tasso violento del passato. In *Sparrow* infatti la prima notizia è che non muore nessuno e bisogna aspettare addirittura mezz'ora per ritrovarsi di fronte alle uniche sequenze da «ossa rotte», peraltro filtrate attraverso l'imbufo dell'ironia. Per il resto, un bell'esercizio di stile che vira in elegante salsa hongkonghese gli stereotipi di vita di 4 borsaioli-fratelli, richiamando qua e là echi e parodie che girano dal *Pickpocket* di Bresson ai nostri *Soliti ignoti* su su fino ai bozzetti da musical generati dall'insistita colonna sonora.

La Deneuve: tenete lontano Gheddafi jr.

■ Fische del pubblico e protesta di Catherine Deneuve per l'arrivo alla Berlinale del secondogenito del colonnello Gheddafi, Seit al-Islam, martedì sera al gala di beneficenza della manifestazione «Cinema for Peace». Al suo ingresso nella sala da concerti sulla Gendarmenplatz il figlio del dittatore libico è stato fischiato dal pubblico in attesa di star come Ben Kingsley, Joseph Fiennes, Catherine Deneuve, Christopher Lee, il cantante Bob Geldof e la soprano russa Anna Netrebko. La Deneuve aveva definito «indecente» la presenza del figlio di Gheddafi per il mancato rispetto dei diritti umani nel Paese nordafricano e aveva aggiunto che non gli avrebbe stretto la mano se lo mettevano al suo tavolo. Gli organizzatori hanno sistemato l'attrice e Seit al-Islam al-Gheddafi a due tavoli di distanza.

BERLINALE «Un giorno capirai»: sulla memoria della Shoah Gitai, il ricordo delle vittime brucia

La memoria della Shoah. Chi c'era, chi è stato in un Lager ed ha avuto la sorte di sopravvivere, sa quanto sia difficile tramandare l'esperienza agli altri, anche ai familiari. È questo il tema dell'ultima fatica di Amos Gitai, regista israeliano da sempre impegnato sui temi della questione medio-orientale, che al Festival di Berlino ha portato come «evento speciale» *Plus tard tu comprendras* (Un giorno capirai), tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di Jérôme Clément, uno scrittore che ha visto i propri genitori morire ad Auschwitz. Siamo nella Parigi di oggi. Viktor (Hippolyte Girardot), un uomo

sui quarant'anni si aggira tra le lapidi del Mur des Noms, dove stanno registrati i nomi degli ebrei deportati durante l'occupazione nazista. Vorrebbe saperne di più sulle vicissitudini della propria famiglia, lui che è stato battezzato cattolico, come la sorella. Ma sua madre Rivka, interpretata da un'eccezionale Jeanne Moreau, unica superstita, gli confida poco o nulla di quello che accadde durante il governo di Vichy. E allora Viktor intraprende un viaggio a ritroso nella memoria dei suoi avi, specialmente di quei ricchi nonni materni, entrambi ebrei, incapatti sotto le maglie del boia di Lionne Klaus Barbie. Lo sforzo è quello di

ricomporre i pezzi di un mosaico della memoria rimossa, ma tra un documento e l'altro l'impresa appare impossibile. Alla fine Rivka si decide a parlare del suo passato di perseguitata. Ma non lo fa col figlio quarantenne, preferisce farlo con i due nipoti adolescenti. «È successo più volte che la prima generazione non ha saputo trasmettere la memoria» ha detto Gitai nell'incontro col pubblico. «Ci sono cose che i genitori non tramandano ai figli perché vogliono risparmiare loro la sofferenza. Questo produce una rottura della memoria. Ma la necessità che tutto non sia dimenticato prevale».

gh.u.

TELEVISIONE
Al Gore testimonial per Current tv
Informazione alternativa ora con Sky

Al Gore fa da testimonial in Italia per lanciare un canale televisivo di informazione e attualità, anzi, la nuova propaggine italiana di un network mondiale con sede a San Francisco acquistata da Sky. Il premio Nobel per la pace e già vicepresidente degli Usa con Bill Clinton arriva in aprile a Roma e Milano per lanciare il canale Current tv col quale Sky Italia ha raggiunto un accordo per partire anche da noi. Current tv è un network che usa contenuti creati dai suoi telespettatori e utenti, è nato nell'agosto del 2005, finora raggiunge 51 milioni di abitazioni

negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, punta soprattutto a uno scambio con il pubblico giovanile. Trasmette principalmente programmi brevi chiamati «pods» su temi di attualità, costume e musica, include la satira (in formato cartoon) e la versione italiana sarà adattata al pubblico della penisola. Ma la parola chiave - dichiara la rete - sono lo scambio e il contributo degli spettatori stessi. «Gli spettatori di current.tv possono collaborare anche alla creazione della pubblicità», informa una nota dell'emittente satellitare. Trasmette 24 ore su 24 e il sito internet è www.current.com

È mancato all'affetto di tutti noi

ENRICO ROSSI

Esempio di rigore morale e passione a favore degli ideali di pace e democrazia partecipata. I funerali si svolgeranno mercoledì 13 febbraio alle ore 15.30, con partenza dal Centro Sociale Togliatti di Nova Milanese.

Il Partito Democratico di Nova Milanese

Arci-Unità a Sinistra di Nova Milanese, si uniscono al forte dolore della moglie Milena e del papà Franco per la perdita di

ENRICO ROSSI

Una vita spesa per l'impegno sociale e culturale.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

solo per adesioni
Sabato ore 9.00 - 12.00
06/69548238 - 011/6665258